

Fermo e Lucia, l'ombra del serpente

La prima versione del romanzo è intrisa dello spirito giansenista. Un manicheismo superato nei "Promessi sposi"

testo di **Carlo Ossola**

Sull'adesione di Manzoni al lascito giansenista – a cui si avvicina grazie alle “conferenze dogmatiche e morali” dell'abate Eustachio Degola –, coronata nel 1810 a Parigi dalla conversione di Enrichetta Blondel e poi dello stesso Alessandro Manzoni, molto è stato scritto, e sul decisivo episodio non è qui il caso di tornare. È tuttavia opportuno osservare che la marcata impostazione giansenista del *Fermo e Lucia* attinge al rigorismo di quella scuola spirituale, ma anche – e soprattutto – all'immagine pascaliana che, nel romanzo, s'insinua nel momento di più alto raccoglimento elegiaco.

Pascal scrive infatti, alla morte del padre, una “consolatoria” alla sorella: si tratta della lettera *À Monsieur et Madame Périer à Clermont. À l'occasion de la mort de M. Pascal le Père, décédé à Paris le 24 septembre 1651*, datata da Parigi il 17 ottobre 1651, lettera così intensa che i primi editori dei *Pensieri* (la cosiddetta edizione di Port-Royal, 1669 e 1670) la inserirono nel corpus stesso dell'opera apologetica, *Pensées de M. Pascal sur la religion et sur quelques autres sujets*, nella sezione XXX: *Pensieri sulla morte, tratti da una lettera scritta dal signor Pascal intorno alla morte del suo signor Padre*. Ora in quel compendio si trova un passo di alta enfasi: «Sant'Agostino ci insegna che

in ogni uomo ci sono un serpente, una Eva e un Adamo. Il serpente sono i sensi e la nostra natura, l'Eva è l'appetito concupiscibile e l'Adamo è la ragione. La natura ci tenta continuamente; l'appetito concupiscibile è spesso soggetto al desiderio; ma il peccato non si compie senza il consenso della ragione.

Lasciamo dunque agire questo serpente e questa Eva, se non possiamo impedirlo: ma preghiamo Dio che la sua grazia fortifichi a tal punto il nostro Adamo che egli riesca vittorioso, che Gesù Cristo sia vincitore, e che regni eternamente in noi»¹.

Ebbene, chi ricordi la rasserenante clausola dell'«Addio, monti...» di Lucia, alla fine del capitolo VIII dei *Promessi sposi* – «Chi dava a voi tanta giocondità è per tutti; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande» – dovrà riconoscere che di altro accento, e ben pascaliano, era il corrispondente paragrafo del *Fermo e Lucia*: «Il serpente nel suo viaggio torto e insidioso, si posta talvolta vicino all'abitazione dell'uomo, e vi pone il suo nido, vi conduce la sua famiglia, riempie il suolo e se ne impadronisce; perché l'uomo il quale ad ogni passo incontra il velenoso vicino pronto ad avventarglisi, che è obbligato di guardar-

si e di non dar passo senza sospetto, che trema pei suoi figli, sente venirsi in odio la sua dimora, maledice il rettile usurpatore, e parte. E l'uomo pure caccia talvolta l'uomo sulla terra come se gli fosse destinato per preda: allora il debole non può che fuggire dalla faccia del potente oltraggioso: ma i passi affannosi del debole sono contati, e un giorno ne sarà chiesta ragione.

La barca giunta alla riva, urtando sull'arena scosse Lucia, la quale dopo avere asciugate in segreto le lagrime, si alzò come dal sonno»².

L'ampia comparazione dedicata al «rettile usurpatore» è *amplificatio* dell'immagine pascaliana qui citata; poiché il serpente che lentamente viene a porre la propria dimora, e nidifica e s'aggira dinanzi alla casa dell'uomo, si da costringere il debole a fuggire, si propone quale applicazione narrativa di quel «lasciamo dunque agire questo serpente». Conseguenza certo di ascendenza evangelica, di fronte alla mala erba che non è da estirpare, anzi da lasciar crescere con il buon grano sino alla maturazione e al Giudizio, secondo la parabola di Matteo³; ma insieme ipotesi di strategia narrativa, per il romanzo tutto, e tutt'altro che trascurabile, poiché il Male – così nel *Fermo e Lucia* – dovrà crescere anco-



Omar Galliani, *Lucia e le donne (I Promessi sposi, capitolo I)*, 2009, matita su carta. Collezione Fondazione Banco di Napoli (Luca Trascinelli).

ra (sino ai crimini della Monaca di Monza e all'impennarsi finale del cavallo di don Rodrigo nel lazzaretto) affinché il Bene possa meglio compiacersi di trionfare.

Nel *Fermo e Lucia* serpeggia dunque, in forma crescente, il male; e il male collettivo, la peste, si presenta come un groviglio inestricabile di serpi, di sconcia morte e repellente danza macabra: «Dietro a questi vide comparire cavalli che allungando la cervice, e puntando le zampe, avanzavano a stento; e ad ogni passo le campanelle che essi avevano appese intorno alle teste e ai colli, mandavano un tintinnio acuto e assordante: e a fianco dei cavalli, vide monatti in lacere divise rosse, essi pure con le campanelle ai piedi, che a forza di punte e di flagelli e di bestemmie li forzavano a camminare, a proseguire la corsa ritardata dal peso crescente dei cadaveri che raccolti sul passaggio erano gettati sui carri. I cadaveri v'erano ammonticati, e intrecciati insieme, quasi come un gruppo di serpi che lentamente si svolga al tepore della primavera: nudi la più parte, o male avviluppati in lenzuola cenciose. Dopo un carro che attraversò la via, ne venne un altro, e poi un altro: dieci ne contò Fermo. Di tratto in tratto, si vedevano i cadaveri, ad una forte scossa, tremolare sconsigliatamente, e scompaginarsi; le gambe, le braccia, le teste con le chiome arrovesciate si svincolavano dal mucchio, e spenzolavano dal letto del carro, talvolta involte nelle ruote traevano seco i cadaveri sotto di quelle, come per mostrare che quello spettacolo poteva divenire ancor più disonesto e più miserando»⁴.

Nei *Promessi sposi* il Manzoni saprà lenire (sin dal finale del citato capitolo VIII), e i serpenti non saranno più la forma stessa dell'immonda umanità, ma solo uno degli ingredienti – pur orribili – del veleno preparato dagli untori: «S'era visto di nuovo, o questa volta era parso di vedere, unte muraglie, porte d'edifici pubblici, usci di case, martelli. Le nuove di tali scoperte volavano di bocca in bocca; e, come

accade più che mai, quando gli animi son preoccupati, il sentire faceva l'effetto del vedere. [...] Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'appetati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovar di sozzo e d'atroce»⁵.

Ma nel *Fermo e Lucia* il Manzoni rimane impassabilmente fedele a quel manicheo insinuarsi del Male, sino alle fine; la morte stessa di don Rodrigo, forsennato e ribelle, è posta sotto il segno maligno della biscia: «Quivi ristando stupidamente intento, udì quella voce ben conosciuta che nel suo castello aveva intuonata al suo orecchio una predica, troncata allora da lui con rabbia e con disprezzo, ma che aveva però lasciata nel suo animo una impressione che s'era risvegliata nel tristo sogno precursore della malattia. Quella voce lo teneva immobile a quel modo che altre volte si credeva che le biscie stessero all'incanto; quando Lucia s'accorse di lui»⁶.

Divorato dal proprio furore, egli sparirà in un ultimo superbo ossimoro: «e scappava vie più verso il tempio», in acuto stridore compiendo l'impossibile fuga davanti a Dio⁷: «Dopo una breve corsa, egli s'abbattè presso ad un cavallo dei monatti che sciolto, con la cavezza pendente, e col capo a terra rodeva la sua profonda: il furibondo afferrò la cavezza, balzò su le schiene del cavallo, e perco- tendogli il collo, la testa, le orecchie coi pugni, la pancia con le calcagna, e spaventandolo con gli urli, lo fece muovere, e poi andare di tutta carriera. Un romore si levò all'intorno, un grido di "piglia, piglia"; altri fuggiva, altri accorreva per arrestare il cavallo; ma questo spinto dal demente, e spaventato da quei che tentavano di avvicinarlisi, s'inalberava, e scappava vie più verso il tempio»⁸.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

¹Traduciamo dall'edizione di Port-Royal, Parigi, G. Desprez, 1670, pp. 290-312; la citazione alla p. 312 [si veda la ristampa anastatica: Saint-Étienne, Centre Interuniversitaire d'Éditions et de Rééditions, 1971]. La stessa disposizione nell'edizione 1701, p. 217 e nelle seguenti sino all'edizione delle *Pensées*, Paris, Firmin Didot, 1846, p. 322 [qui figura come *Article XVIII*, con identico contenuto e titolo].

²A. Manzoni, *Fermo e Lucia*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Mondadori, 2002; Parte I, cap. VIII: *La fuga*, pp. 166-167.

³«Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio» (Matteo 12,24-30).

⁴A. Manzoni, *Fermo e Lucia*, tomo IV, cap. 6, incipit; ed. cit., pp. 720-721.

⁵Idem, *I Promessi sposi*, cap. XXXII, ed. cit., pp. 644-645.

⁶Idem, *Fermo e Lucia*, tomo IV, cap. 9; ed. cit., p. 778.

⁷Sul tema si veda il bel libro di Max Picard, *La fuga davanti a Dio*, 1934; traduzione italiana: Milano, Vita e Pensiero, 2019.

⁸A. Manzoni, *Fermo e Lucia*, tomo IV, cap. 9; ed. cit., pp. 778-779.